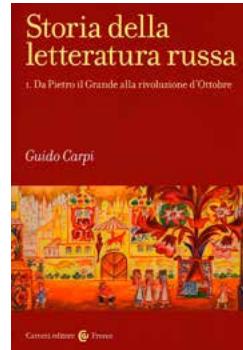


# La rivoluzione copernicana compiuta da Dostoevskij

La nuova storia della letteratura russa di Guido Carpi racconta l'autore dei *Demoni* e il contesto politico

**L'**uomo è un enigma che deve essere risolto», scriveva nel 1839 Fëdor Michajlovic Dostoevskij (1821-1881) al fratello Michail. «E chi va alla ricerca della soluzione per tutta la vita non può dire di aver sprecato il proprio tempo. Io mi dedico a questo enigma perché voglio essere un uomo». Con questo impegno fortissimo che lo coinvolgeva come scrittore e come uomo, da giovane ingegnere militare divenne lo scrittore che rivoluzionò la letteratura russa dell'Ottocento. Si può leggere una appassionante ricostruzione dell'opera di Dostoevskij ne la *Storia della letteratura russa* (Carocci) di Guido Carpi, docente di letteratura russa all'Università di Pisa. Una nuova coscienza sociale, un nuovo punto di vista autonomo, critico, sulla realtà circostante cominciava a prendere forma in Dostoevskij che aveva cominciato anche ad elaborare nuovi strumenti linguistici. Segnando l'uscita dal paradigma nobiliare patriziale che aveva dominato la letteratura russa per un secolo. Con la modernità cominciava l'indagine dei personaggi. «Una faglia fondamentale nella storia della letteratura russa». In ciò consiste il senso sociale profondo della rivoluzione copernicana compiuta da Dostoevskij come scriveva Michail Bachtin. Se Gogol descriveva l'impiegato povero, Dostoevskij ne raccontava la realtà interna e la sua tormentosa presa di coscienza.



de. Lui aveva interrogato molti autori di stragi in veste di procuratore distrettuale e di procuratore di Semipalatinsk. Tornato a San Pietroburgo, fece lo stesso con agenti di polizia. Si comportò come un giornalista d'inchiesta perché era alla ricerca delle cause profonde di quella condotta criminale e violenta. Si dice spesso che Dostoevskij abbia raccontato persone malvagie, cattive. Non è vero - sottolinea Brokken - ha cercato di trovare una risposta nei suoi romanzi alla domanda cruciale: perché una persona arriva a fare del male? Vide il crimine come una malattia. Ogni malattia ha una causa». Più di Freud che si limitò a descrivere il sadismo manifesto, Dostoevskij parlava di istinto di morte attraverso personaggi nihilisti che uccidono senza motivo, senza emozioni. Nei suoi romanzi ha saputo indagare la violenza di terroristi che compiono stragi calcolando tutto, senza odio manifesto, ma con la volontà lucida di eliminare la vita umana. Un esperto come Domenico Quirico ha scritto che la psicopatologia dei jihadisti è tratteggiata alla perfezione nei *Demoni*. E cosa dire dell'autobiografico *Il giocatore*, che mostra l'autodistruttività di chi scommette alzando sempre la posta in modo compulsivo? «Dostoevskij è stato il primo scrittore ottocentesco che non racconta i personaggi dall'esterno, come altro da sé. Si cala completamente nel loro carattere, assumendo il loro punto di vista, fino al punto di identificarsi con i suoi giocatori, assassini, con persone lacerate, ferite, che hanno subito violenza». Attingendo anche a dolorose esperienze familiari. «Suo padre, medico militare, fu ucciso dai servi. Ne *Il giardino dei cosacchi* ho cercato di raccontare quanto fosse stato complicato il rapporto fra loro due. Anche sua madre era morta giovane. Come la madre di Alexander. Ma soprattutto, ripeto, ad unirli era il fatto di essere due giovani uomini innamorati di donne che non sembravano corrispondere, cercavano l'amore, senza riuscire a trovarlo». Dostoevskij non trascurava alcun aspetto della psicologia umana, «ma - fa notare lo scrittore olandese - è difficile comprendere chi fosse come uomo. Qualche settimana fa ho ricevuto una lettera scritta a mano di uno psichiatra olandese che ha lavorato tutta la vita in un ospedale penitenziario. Mi confessava che *Delitto e castigo* lo aveva aiutato nel fare diagnosi e perizie più di tanti libri di psichiatria». In quella lettera lo psichiatra e lettore diceva però di non essere mai riuscito a comprendere davvero la personalità di Dostoevskij. «Chi era? Come stava parlando? Che pensiero esprimeva al di là delle parole? Come si comportava? Come era come amico? Come amante? Come marito? Qual era il fuoco, la passio-

ne, che lo riscaldava». Ma leggendo *Il giardino dei Cosacchi*, qualcosa è cambiato. «Dostoevskij era un autore geniale per lui. Ma alla fine del romanzo era diventato un uomo». Un uomo che viveva in modo non pacificato il proprio tempo. Sotto l'oppressione zarista, seguendo le spinte centripete, anarchiche, movimenti politici clandestini, come all'epoca furono i decabristi. In un periodo che stranamente mostra somiglianze con la Russia al giorno d'oggi. «Se si sostituisse il nome di zar Nicola I con quello di Vladimir Putin il senso del mio libro, non sarebbe tradito», conclude Jan Brokken. «Nulla cambia in Russia. Dostoevskij ha scritto su un gruppo terroristico e lo ha fatto meglio di qualsiasi scrittore contemporaneo. Aveva fatto parte di un movimento politico sovversivo. Conosceva il mondo della cospirazione. Se poi parliamo di psicologia, non possiamo trovare un medico o uno scrittore capace di scavare più in profondità del grande **Dostoevskij**».